

28 - Invarianti e variabili della metodologia e della tecnica psicoanalitica nella situazione di coppia e di gruppo.

Gruppo e Funzione Analitica, I, 1, 1977, numerazione della prima serie, pp. 45-50.

TAVOLA ROTONDA SUL TEMA:

"INVARIANTI E VARIABILI DELLA METODOLOGIA E DELLA TECNICA PSICOANALITICA NELLA SITUAZIONE DI COPPIA E DI GRUPPO" (*)

NERI

Volevo segnalare un problema che credo sia specifico per quello che riguarda i gruppi. Noi non abbiamo oggi nessun tipo di modello del tipo di quello che abbiamo a nostra disposizione per quanto riguarda la situazione di analisi duale, per affrontare il gruppo. Un modello infatti che consideri tre punti Io - Es - Superio - oppure - il padre - la madre il figlio, - cioè i modelli tipici della vicenda edipica, possono essere utili quando si parla di personaggi interi, di persone; ma già questi modelli per esempio non sono più validi quando si parla di parti, perché debbiano considerare qualcosa di molto più disseminato; e inoltre il loro rapporto non è più soltanto un rapporto di amore-odio, ma diventa un rapporto più complesso; non possiamo soltanto considerare il loro affacciarsi, ma anche, per esempio, la loro penetrazione. Ora sicuramente il lavoro che noi facciamo nei gruppi si muove più a livello degli oggetti parziali, per esempio io penso che abbia senso di dire in un gruppo "il gruppo contiene l'individuo, ma l'individuo contiene il gruppo", questo perché non utilizziamo dei modelli di personaggio-intero.

D'altra parte un altro problema molto grosso è questo: mentre nella situazione duale possiamo abbastanza ignorare il contesto-della relazione, perché il contesto è sufficientemente stabile, oppure le operazioni di accoppiamento, all'interno della situazione di gruppo non si può dire altrettanto, il contesto ha una grande importanza e quello che accade nel gruppo varia a seconda del variare del contesto. (Del resto io credo che anche in analisi duale dobbiamo tenerci pronti a distinguere il variare rapido degli assunti di base del contesto, dal variare vero e proprio della relazione).

Allora qual'è il problema? Il problema io credo sia duplice: cioè, da un lato di trovare un vertice psicoanalitico abbastanza distante, dall'altro quello di approfondire molto lo studio delle aree, cioè non dell'oggetto del soggetto, ma di questa area intermedia tra soggetto e oggetto, l'area dell'interpersonale, l'area transizionale di Winnicott, credo. Io penso per esempio che in una esperienza che voglia essere chiamata psicoanalitica si debba affrontare il passaggio dalla confusione primordiale a una fase di organizzazione e viceversa (quella che si diceva la struttura Ps D).

D'altra parte credo anche che le forme che questo tipo di esperienza assume nel gruppo o nella situazione duale sono estremamente diverse. Per esempio nella situazione duale noi possiamo fondarci sulla relazione madre-bambino come uno schema che ci guida alla differenziazione o alla fusione; -nel gruppo potremmo dire, per esempio di assistere a una cosmogonia per avere un modello di riferimento. Vorrei centrare gli ultimi dieci minuti del mio tempo su un problema più specifico che riguarda in modo particolare la malattia e il problema del gruppo dei medici. Credo che sia quello che ci confronta di più. lo spunto è dato per me da due materiali narrativi: una lettera che Kafka ha scritto alla sorella Ottla, la cui gli descrive lo sbocco di sangue improvviso e il formarsi della caverna tubercolare; e l'altro da alcuni brani di "Nella colonia penale", un racconto che aveva scritto tre anni prima. Come voi ricordate "Nella colonia penale" è un racconto terribile, c'è la descrizione abbastanza precisa di come una macchina riesca a scavare un buco sulla pelle, a incidere una condanna sulla pelle di un individuo. Ora, è abbastanza misterioso come dopo tre anni quel lo che in fondo Kafka aveva già immaginato si avveri e che si formi realmente in lui il buco, la caverna tubercolare. A questo punto Kafka ha l'impressione che un problema si stia sviluppando all'interno dell'area somatica in uno spazio tra la testa e il corpo, e scrive per esempio a Max Brod: "Talvolta ha la impressione che il cervello e i problemi si siano messi d'accordo a mia insaputa."Così non si può andare avanti" ha detto il cervello e dopo cinque anni i polmoni si sono dichiarati disposti a dare il loro aiuto". Ora, io credo che uno dei nostri compiti specifici sia proprio da re la possibilità di passare da un livello di elaborazione puramente interna degli oggetti interni, o di relazione addirittura allo stato protomentale, a un livello in cui questa elaborazione possa essere espressa, sia all'interno di una relazione duale sia all'interno di un gruppo; credo che questo sia il nostro specifico compito. D'altra parte questo implica un considerare in che area questo può avvenire cioè come si può formare un'area di elaborazione. Ora io partirei per esaminare questo punto specifico, da un esempio. In "Al di là del principio del piacere", Freud parla di un bambino che lancia un rocchetto e accompagna con le parole sottovoce "fort-da". Ora Freud ci dice che questo significa un rapporto di controllo e che possiamo capire meglio questo rapporto se

situiamo sullo sfondo la relazione che il bambino ha con la madre, assente. Probabilmente se Winnicott avesse esaminato questo specifico punto ci ' avrebbe detto che noi in molti casi non possiamo sapere che cosa significano né il gesto né le parole, ma che quello che importa è che si sia creato uno spazio, sia interno (il luogo da dove vengono le parole "fort-da") sia esterno, (il gioco col rocchetto) in cui è possibile una elaborazione sia di cose interne sia di cose esterne. D'altra parte Winnicott specifica come questo tipo di trasformazione possa avvenire solo quando l'ambiente sia abbastanza accettante e confortante. Bion ha sottolineato non soltanto che il contesto deve essere accettante ma anche che ha qualità attive; quando parla del "modo attraverso cui la madre attiva la funzione alfa", parla di un modo del bambino di esprimere le sue angosce, di metterle fuori, e di un modo del contesto di poterle elaborare. Allora l'importante per noi quando si parla di un gruppo; sta da una parte nell'evoluzione che possono avere alcuni fenomeni e messaggi che vengono lanciati nel gruppo, dall'altra nelle modalità attraverso cui questi vengono, elaborati. Ora ritornando un attimo ai materiali che avevo presentato penso che si possa dire che non possiamo quindi conoscere direttamente quali sono i fenomeni che hanno portato dal racconto "Nella colonia penale" tre anni dopo al buco della caverna tubercolare e se questo riguarda proprio direttamente l'area somato-psichica che noi possiamo conoscere soltanto indirettamente.

Quello che penso possiamo affermare è che nel momento in cui Kafka scriveva il racconto, scriveva la lettera, stesse compiendo alcune operazioni mentali, e stesse lanciando, un messaggio, e in queste operazioni mentali e nel messaggio il gruppo socio-culturale e la sorella avessero una parte, sia come interlocutori reali sia come interlocutori fantasmatici, cioè contribuissero a creare un ambiente, un ambiente-interno ed esterno, in cui elaborare un problema. "Ora credo che questo, avvenga, costantemente in un gruppo quando una persona parla (naturalmente se noi consideriamo il messaggio lanciato in questo contesto non consideriamo più il contesto da un punto di vista sociologico ma da un punto di vista molto più psico-analitico). Il primo punto che bisognerebbe considerare è l'effetto pragmatico di una comunicazione che viene rivolta a un gruppo, e l'eventuale valore transizionale del linguaggio. Il secondo punto che a mio avviso bisognerebbe discutere è la residenza del problema e della capacità trasformativa che secondo me vanno dislocate nel gruppo oppure nella coppia.

Io ho sperimentato regolarmente che ogni volta che il problema del gruppo viene messo dentro un individuo, dentro il corpo di un individuo, questo non è più fruibile per il gruppo. Ora quindi dobbiamo immaginare di poter dislocare al di fuori dei corpi (probabilmente in corpi creati, fantasmatici i problemi di malattia, e attribuire al contesto gruppalmente in toto, cioè all'area comunicativa, le capacità trasformativa sul problema.

Il terzo punto che sottolineerei ma che non tratterò, è il problema dello scacco della identificazione. Se una persona non può identificarsi portare il proprio problema né nell'area duale interfamiliare né all'area microsociale, allora il problema rifluisce in una elaborazione puramente interna, ripiegata, somatopsichica, ed eventualmente può portare alla somatosi o alla follia, cioè a un senso di isolamento. Ora io tratterò esclusivamente il primo punto: effetto pragmatico della comunicazione. Io credo che in qualunque comunicazione noi possiamo mettere in evidenza un livello più propriamente denotativo, descrittivo, per esempio nella "Colonia penale", c'è questa descrizione della macchina, che pare quasi un depliant, uso manutenzione di un apparecchio. Però accanto a quello livello denotativo possiamo metterne in evidenza subito un secondo, cioè l'uso della macchina. Forse l'uso, anzi la descrizione dell'uso crea in chi legge una grande paura e un grande terrore. C: si può domandare come mai. Io credo che nel tipo di descrizione di Kafka, l'uso della macchina, costringe a un coinvolgimento immediato; o come aguzzini, come vittime, o come guardone. Direi che tra l'altro lo stile paradossalmente neutro e privo di sfondo favoloso rende la comunicazione ancora più agghiacciante e di notevole effetto costrittivo; cioè credo che Kafka ribalti l'uso del linguaggio tecnico per renderlo un mezzo per produrre degli straordinari effetti emotivi. Infatti l'effetto pragmatico di una comunicazione può essere tanto quello di velare, di capire, quanto quello di svelare emozioni o significati. Credo che abitualmente il linguaggio tecnico corrisponda a fini di copertura dei significati, o a fini di copertura delle emozioni.

Introdurrei a questo punto quello che a noi più interessa, cioè: il gruppo dei medici che è impegnato con la malattia. Se per esempio in un gruppo di medici, si sente un discorso di questo tipo: "ah, il diciotto aveva; una pancreatite acuta da ulcera, ma, come al solito Giovanni ha sbagliato la diagnosi, non sa nulla di gastroenterologia". Ora, io credo che un discorso di questo tipo con i suoi toni che conosciamo corrisponde a un fine di copertura delle emozioni del gruppo. In altri termini il gruppo con l'uso del linguaggio gergale, afferma la sua unità e un suo diritto a non farsi turbare dai problemi della vita e della morte, che in fondo, riguardano un altro, e che rientrano nel quotidiano.

Se immaginiamo che al discorso dei medici assista un'altra persona, magari interessata a quello che succede, io credo che a questa persona la morte di cui si

parla sembrerebbe molto più tremenda di prima, proprio non rielaborabile emotivamente, una morte inutile. Io credo che avrebbe due sole possibilità: o quella di demarcarsi rigidamente dal gruppo e dire "queste persone non le conosco" (ma questo implica probabilmente la possibilità di posizionarsi in un altro gruppo, per potersi allontanare da questo); oppure quella di identificarsi forzatamente o con il morto perseguitato di cui si parla o con i medici visti di volta in volta come aguzzini sadici, come semidei, capaci di controllare impassibili qualunque situazione. Ora quello che mi sembra rilevante è questo tipo di identificazione forzata la quale avverrebbe senza la possibilità emotiva di capire la situazione, di ricontestualizzare il discorso e di rielaborarlo.

Tornerei ora a "Nella colonia penale" abbiamo detto prima dell'operazione compiuta da Kafka sul lettore per fargli vivere interamente un impatto persecutorio, ora possiamo specificare meglio: fargli vivere un impatto persecutorio, senza dargli contemporaneamente i mezzi per capire emotivamente che cosa sta succedendo. L'estensione straordinaria del linguaggio denotativo, sottraendo tutte le emozioni relative ai personaggi o alla situazione del contesto" costringe il lettore a una comprensione logico-formale, vietandogli una elaborazione metaforica della comunicazione, la macchina di Kafka è un'allegoria, non una metafora. Io penso che in questo senso Kafka faccia un'operazione che in gergo psicoanalitico può essere descritta in questo modo: egli ribalta narrativamente sul lettore una proiezione introiettiva a carattere difensivo e il lettore è chiamato non soltanto a vivere metaforicamente la situazione di persecuzione, ma è chiamato a viverla sulla propria pelle direttamente. Credo che le conseguenze siano la situazione persecutoria e il distacco anestetico dalle emozioni del corpo. In questo senso è da vedere nella impossibilità di identificarsi con il gruppo, come anche in una forzata pseudo identificazione, una delle cause della psicosi e della somatosi; cioè la solitudine, e la mancata storicizzazione impediscono di fruire della rielaborazione emotiva gruppale, anzi possono essere alla base di una serie di rimandi reciproci che accentuano l'isolamento e la persecuzione. Il delirio infatti nell'ambito del gruppo, per esempio quello dei medici, non è malattia, almeno nel senso individuale del termine, ma lo diventa quando la solitudine, sia che dipenda dalla violenza delle fantasie del soggetto sia che sia provocata dall'insospitalità del contesto, vi aggiunge l'impossibilità di fruire di forme socializzate di elaborazione ed anzi promuove una relazione reciprocamente distruttiva tra gruppo e individuo. Io credo che questo è quello che volevo comunicare: che la malattia va vista insieme con un'attivazione del contesto, cioè con una possibilità di rimandi distruttivi tra contesto e individuo; e che in un certo senso il delirio (i medici nel nostro caso noi possiamo dire che sono deliranti) il delirio nel gruppo non è delirio; delirio diventa quando vi si aggiunge l'impossibilità di fruire di una dipendenza; essere liberi anche di essere in colpa nella misura in cui questa può essere recuperata nel suo significato stimolante. Passare attraverso questo disagio, che è il disagio della perversione nei suoi aspetti della possibilità di rivedere il proprio sé-bambino-perverso-polimorfo, per potersi porre una meta creativa definita che di volta in volta peremetta sì un appagamento, ma nella sua parzialità garantisca una realtà, che si costituisce come oggetto interno, e definito, non feticcio idealizzato.

(*) Per le relazioni di: E. Gaburri, D. Napolitani, C. Neri, F. Vanni, vedi nota